

Jan Patočka: una via per la libertà

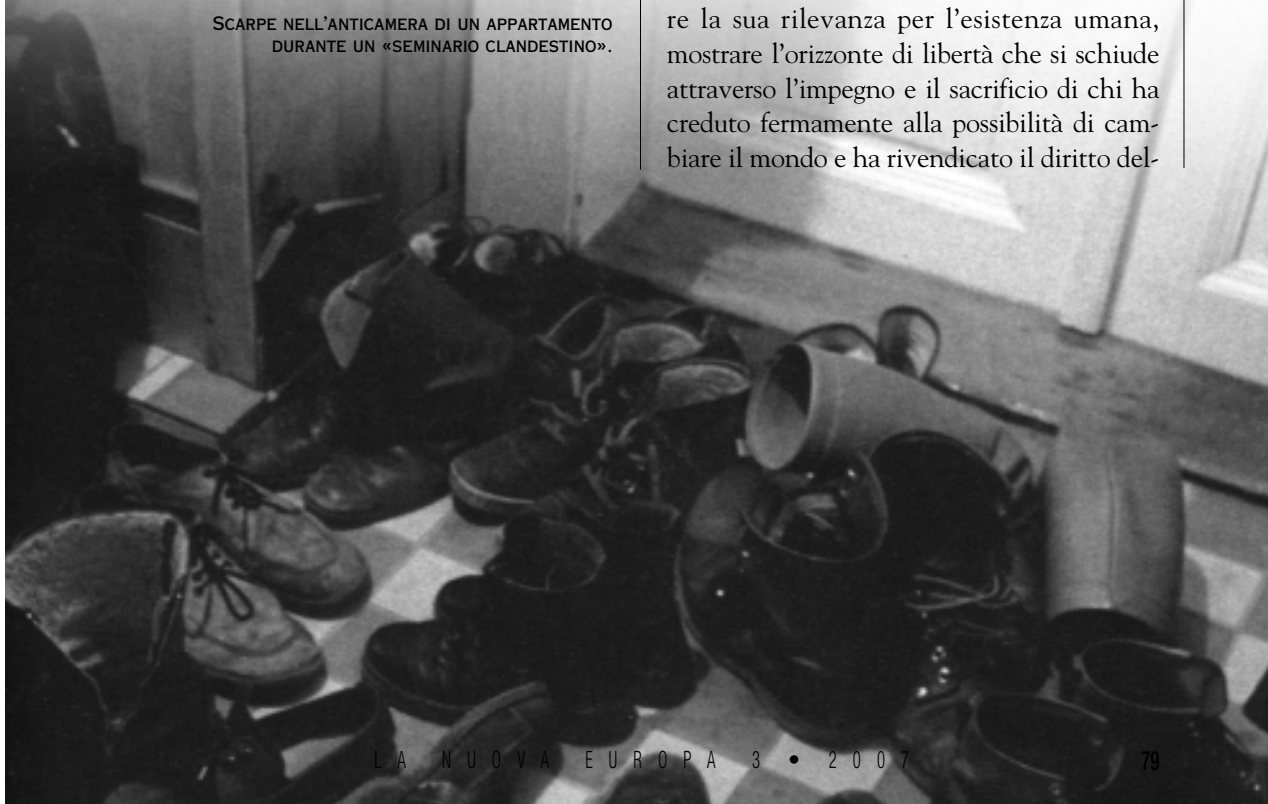
Roberta Sofi

Parlare di Charta 77 e della stagione cecoslovacca vuol dire parlare del filosofo Patočka, primo firmatario e vero padre del movimento. In lui le ragioni morali e psicologiche dei dissidenti hanno trovato l'analisi più profonda e «ragionevole». La sua «solidarietà degli scossi» è un modello valido anche oggi: il dissenso come categoria del vivere civile.

TRENT'ANNI FA veniva alla luce nella Cecoslovacchia comunista «Charta 77», il primo documento di protesta in un paese dell'orbita sovietica e il primo gesto pubblico della dissidenza.

SCARPE NELL'ANTICAMERA DI UN APPARTAMENTO
DURANTE UN «SEMINARIO CLANDESTINO».

La commemorazione di un avvenimento così importante, all'indomani dell'esperienza indimenticabile dei totalitarismi, non vuole solo richiamare alla memoria un evento passato o guardare con nostalgia alle prodezze dei suoi protagonisti. Significa, piuttosto, comprendere la sua rilevanza per l'esistenza umana, mostrare l'orizzonte di libertà che si schiude attraverso l'impegno e il sacrificio di chi ha creduto fermamente alla possibilità di cambiare il mondo e ha rivendicato il diritto del-



la verità e il dovere della libertà.

All'interno del gruppo di Charta 77 non possiamo non soffermarci sull'attività del filosofo Jan Patočka, la cui fama è legata soprattutto al suo lavoro di redattore e portavoce del documento e al suo impegno di resistenza democratica alle violazioni dei principi sanciti dalla Costituzione cecoslovacca e dagli Accordi di Helsinki da parte del regime, insediatosi con il processo di normalizzazione seguente alla Primavera di Praga del 1968. Scomparso tragicamente nel 1977 in seguito ad una commozione cerebrale causata dai violenti interrogatori della polizia che contrastava l'attività dei charhisti, la sua morte ripropone il problema dell'uomo e del suo rapporto con la verità, tematica che attraversa l'intera opera di Patočka. Il suo percorso filosofico si snoda passando attraverso un approfondimento del concetto filosofico di «fenomeno» e ripensando la soggettività nei termini di una corporeità vivente rapportata al mondo che è contemporaneamente «mondo della vita» e «mondo storico». Egli medita inoltre sull'idea di Europa e sulla crisi dello spirito europeo che viene risolta attraverso la grande intuizione, di respiro platonico, della «cura dell'anima» e grazie alla convinzione che una «vita nella verità» è una «vita nella problematicità». Il suo ultimo impegno, l'articolo su Charta 77, richiesto con insistenza da Havel e pubblicato postumo con il titolo *Il testamento di Jan Patočka*, propone una difesa morale attiva, pubblicamente visibile, della dignità umana che si esplica nella denuncia dell'ingiustizia e nella consapevolezza dei rischi, anche fisici, che questa presa di posizione comporta e infine nella solidarietà che unisce i suoi sostenitori.

Quest'ultimo punto ci consente di arrivare al cuore della filosofia patočkiana a partire dalla nozione di *solidarietà degli scossi* esposta nell'ultima parte dei *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, concetto che illustra in maniera evidente non solo la filosofia di Patočka ma soprattutto la pratica di una vita che, anche in condizioni difficili, è in grado di dire no al senso imposto dall'ideologia e penetrato nei costumi al punto da annullare l'identità del soggetto.

La solidarietà degli scossi

Leggendo *Le guerre del XX secolo e il XX secolo come guerra*, l'ultimo saggio che compone *I saggi eretici sulla filosofia della storia*, notiamo che Patočka decostruisce il fenomeno della guerra nel XX secolo mostrando come la vita e la morte, la libertà e la sottomissione si siano svuotate del loro senso originario¹. Facendo riferimento alla Prima guerra mondiale, il filosofo evidenzia come il parametro comune a tutte le guerre sia la considerazione dei conflitti dal punto di vista della loro dimensione «diurna». Essi vengono presentati come strumenti necessari per mantenere la pace e la vita, escludendo la «notturna» esposizione dell'uomo al rischio e alla morte², ovvero banalizzando il senso della guerra, la distruzione e lo scatenamento di forze che essa comporta. Il filosofo intravede la possibilità di evitare tale banalizzazione nell'esperienza delle situazioni-limite che, contemplando l'esibizione al rischio e alla morte, producono uno «scotimento» che sottrae l'uomo alla media quotidianità e gli consente di esperire una nuo-

1. V. Löwit, *L'Europa e le origini del totalitarismo* in Hannah Arendt e Jan Patočka, cit. in D. Jervolino, *L'eredità filosofica di Jan Patočka: a ventanni dalla scomparsa*, Napoli 2000, p. 141.

2. J. Patočka, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, Bologna 1981, p. 144.

va pienezza del senso³. Tuttavia l'esperienza di un senso altro, diverso rispetto alla vita quotidiana, sperimentato nelle situazioni-limite, nonché la possibilità di salvezza che Patočka scorge in queste, vengono negate nel momento in cui il conflitto assume le sembianze di una guerra universale contro l'ingiustizia, imbevuta dell'ideologia utopistica, la quale considera il nemico come «nemico assoluto» in quanto ostacolo nel percorso che conduce verso la pace universale⁴. In altri termini, nell'analisi patočkiana è possibile rintracciare la presenza di due modelli conflittuali che attraversano la storia del Novecento. Il primo, sperimentabile nelle situazioni-limite di esposizione al rischio della morte, assume il carattere di un'esperienza estrema ma profondamente umana in cui il negativo è paradossalmente un'esperienza positiva, in quanto elemento generatore di un nuovo senso e promotore tra i nemici di un riconoscimento reciproco che porta all'instaurazione di un nuovo rapporto sociale. Nel secondo modello, esposto ampiamente dalle ideologie totalitarie, il negativo non può più aspirare a diventare un'esperienza positiva perché ostacolato dall'ideologia che atrofizza il dialogo e rende il soggetto incapace di un nuovo rapporto con il senso: come insegna la Arendt infatti l'ideologia «considera gli avvenimenti come se questi seguissero la logica inerente all'idea che la costituisce e, di conseguenza, non ritiene di potere imparare dall'esperienza, che si possa dare una reale novità»⁵. Per quanto riguarda il primo tipo di conflitto, l'esperienza-limite che Patočka ci presenta è quella del fronte:

«Ma la grande, profonda esperienza del fronte, con la sua linea di fuoco, consiste nel fatto che essa evoca la notte in tutta la sua urgenza e inevitabilità. La pace e il giorno debbono regnare inviando gli uomini alla morte per assicurare ad altri uomini il giorno futuro sotto l'immagine del progresso e delle possibilità di cui oggi essi non dispongono. Invece da coloro che vengono sacrificati si pretende che resistano faccia a faccia con la morte. Ciò significa che si sa che esiste l'oscurità, e che quindi la vita non è tutto e vi si può rinunciare. E si pretende proprio questa rinuncia, questo sacrificio. Lo si pretende come qualcosa di relativo, che è in relazione con la pace e con il giorno».⁶

L'esperienza del fronte è un'esperienza culminante perché nella situazione logorante e di stallo che la contraddistingue, nelle attese fatte di tempi più o meno lunghi, di attacchi e difese, si è colti dalla *libertà assoluta* che nasce dalla scoperta, mediante una scossa, di un nuovo significato dell'esistenza. Il senso comunemente accettato che aveva esteriorizzato l'uomo, dominandolo e conferendogli una vita pianificata e alienante, crolla innalzandolo al pensiero della possibilità, della scelta, del cambiamento, ponendolo di fronte al suo sé più autentico, alla sua «anima»:

«Ogni e qualsiasi quotidianità e tutte le immagini della vita futura impallidiscono se poste di fronte a quel sem-

3. S. Maletta, *Il senso del conflitto. Considerazioni critiche intorno al paradigma del riconoscimento*, «Bollettino Filosofico», Dipartimento di Filosofia dell'Università della Calabria, n. 21/2005, p. 330.

4. *Ibidem*.

5. S. Maletta, *La cura dell'anima in tempi oscuri. Arendt, Patočka e l'Europa post-totalitaria*, in «La Nuova Europa», n. 1/2006, p. 70.

6. J. Patočka, *Saggi eretici*, cit., p. 153.

plice culmine su cui ora l'uomo si è innalzato. Di fronte ad esso tutte le idee di socialismo, di progresso, di democratica tolleranza, d'indipendenza e di libertà appaiono di scarso contenuto, scarsa portata e scarsa concretezza. Hanno un loro senso non in se stesse, bensì [...] solo nel caso in cui diano un impulso affinché l'uomo realizzi un assoluto mutamento di tutta la sua vita, di tutta la sua esistenza».⁷

Il fronte è lo zenit dal quale il singolo è obbligato ad arretrare fino a scorgere che la posi-

tività diurna infusa dall'ideologia è una falsa prospettiva, il cui inganno si cela dietro i propositi di pace che giustificerebbero non solo le guerre ma anche l'utilizzo dei mezzi di distruzione per combatterle. Nella prospettiva patočkiana, la pace non illusoria è rappresentata dalla *solidarietà degli scossi*. Essa indica la solidarietà di coloro che hanno vissuto e subito il crollo e sono pertanto in grado di capire la posta in gioco nella vita e nella morte e dunque in grado di comprendere che la storia non consiste nella banale successione dei giorni ma nasce dal conflitto tra la «mera vita», sopravvivenza accettata e

7. Ivi, p. 154.

TOMÁŠ HALÍK: QUEL VENERDÌ POMERIGGIO SOTTO LA PIOGGIA

• A cura

Nato nel 1948, laureato in sociologia, filosofia e psicologia, Halík ha dovuto rinunciare all'insegnamento a causa del veto delle autorità comuniste. Negli anni '70 è stato attivo nella «Chiesa clandestina», ha studiato teologia ed è stato ordinato segretamente sacerdote. Dopo l'89 ha potuto insegnare in università e ha concluso gli studi di dottorato alla Lateranense. Già segretario della Conferenza episcopale ceca, attualmente insegna sociologia alla facoltà di Filosofia dell'Università Carolina di Praga, dove è figura di primo piano della pastorale giovanile.



Lei è stato allievo di Patočka. Come lo ricorda?

Come professore, Patočka lo conobbi già da bambino, era stato compagno di studi di mio padre alla facoltà filosofica e negli anni '50, quando poteva ancora insegnare, teneva spesso lezioni all'Associazione Čapek di cui mio padre era presidente. Perciò ho un suo vago ricordo già da piccolo, anche se allora non capivo nulla di quanto diceva. Un altro ricordo risale all'epoca delle superiori, quando assistetti a una lezione di Patočka in una qualche Scuola artistica popolare. Credo sia stato nel periodo in cui lavorava ancora all'Archivio di Comenio ma, non potendo insegnare pubblicamente, di tanto in tanto parlava in qualche istituzione semiconosciuta, come appunto le Scuole artistiche popolari. Tenne una lezione su Comenio che mi colpì molto. Era una cosa affascinante perché si vedeva per la prima volta un filosofo in azione. Non teneva una relazione sulla filosofia, *faceva* filosofia. Si notava in lui una fatica inusuale durante quelle lezioni, e un soggetto come Comenio sapeva presentarlo in modo del tutto originale, era un'interpretazione così fresca, heideggeriana di quel pensatore barocco. Anche se non si capiva forse tutto, il suo modo di far lezione spingeva chi lo ascoltava ad appassionarsi di filosofia. Poi ho avuto modo di seguire la prima lezione di Patočka in facoltà durante la Primavera di Praga, quando poté tornarvi. Nel giro di poche settimane rientrarono alcuni docenti famosi che non avevano più potuto insegnare dall'inizio degli anni '50. Prima di Patočka parlò Václav Černý, uno storico letterario figura di primo piano sia della letteratura sia del dissenso, che imbastì una lezione un po' teatrale su quello che aveva passato sotto il comunismo e volle regolare i conti in sospeso con i suoi persecutori. Era

incatenata dal terrore, e la «vita sul culmine», ossia la vita che scorge la finitezza del giorno e delle sue luci⁸. È la solidarietà di coloro che hanno compreso che ciò che appare come mondo quotidiano non è tutto e neanche la cosa più importante⁹. Essa è la condizione che accomuna coloro che hanno vissuto lo shock dell'esperienza del fronte e che vedono crollare tutte le certezze vitali mentre condividono la straordinaria esperienza fatta insieme anche se da nemici. Patočka non si rivolge mai agli scossi come a delle vittime, a degli oppressi o sfruttati: la

comunità che egli ha in mente è formata da chi ha saputo scuotersi, cioè da uomini e donne normali, persone comuni che hanno avvertito nella loro coscienza il crollo della propria civiltà e che, consapevoli di tale crollo, si impegnano a creare insieme, solidali e collaborativi gli uni con gli altri, un mondo diverso incentrato sui valori umani, un mondo che accantona l'oggettività della tecnica e della forza scatenante che ha asservito l'uomo, riconducendolo al mondo problematico, per recuperare l'origine della propria civiltà. Gli scossi sono definiti da Patočka «uomini

8. *Ibidem*.

9. J. M. Esquirol, *Tecnica e sacrificio in Jan Patočka*, in D. Jervolino, *cit.*, p. 75.

di Kateřina Labaničová

un uomo eccellente, ma aveva una personalità fortemente egocentrica, perciò quel suo primo intervento era stato piuttosto patetico; quando fu la volta di Patočka, ci aspettavamo qualcosa di analogo, invece prese semplicemente il gesso ed esordì: «Aristotele definisce la filosofia con queste parole...», e si mise a scrivere in greco alla lavagna. Non parlò affatto di sé, e iniziò a fare filosofia. La leggenda vuole che la sua prima frase sia stata: «Allora, dov'eravamo rimasti, vent'anni fa?»...

Com'erano le sue lezioni?

Le sue lezioni avevano un'atmosfera irripetibile, erano le uniche lezioni in cui, oltre ai singoli studenti, in prima fila sedeva il corpo docente della facoltà. Era rientrato in un momento storico in cui, dopo lo sviluppo degli anni '60, gli insegnanti marxisti avevano iniziato a sganciarsi dal marxismo dogmatico per dare un'occhiata alla letteratura occidentale, vibrava l'entusiasmo per l'eurocomunismo e l'euro-marxismo, si iniziava a leggere il giovane Marx, si cercavano punti di collegamento fra Marx e la psicoanalisi, Marx e Heidegger, ecc., ma tutto questo era ancora «fatto in casa», con molta improvvisazione. Patočka invece interveniva come un vero pensatore originale, autentico rappresentante della fenomenologia, lui che era stato discepolo di Husserl e conosceva Heidegger e tutta una fila di eminenti pensatori europei. Quei seminari erano molto frequentati perché vedevamo come *si faceva filosofia*. Io ricordo che una volta dopo lezione mi sono ritrovato a passeggiare per ore nel parco semplicemente affascinato dal fatto che grazie alla fenomenologia mi si aprivano nuove prospettive. Tutti sapevamo ovviamente che Patočka era una personalità particolare e lo stimavamo moltissimo. Oltre al contenuto delle lezioni era interessante anche il suo modo di parlare, che molti ex-allievi ricordano ancora. Sembrerà ridicolo, ma anche dopo tanti anni la gente ritrova in me, quando predico, un'eco di quel suo modo di parlare e di gesticolare. Ricordo che alle lezioni c'era anche l'attore Ivan Vyskočil, che diceva di non capire nulla ma era affascinato dalla teatralità di Patočka, dalla sua dizione, dal modo di esprimersi e dai gesti, e continuava a studiarlo come attore.

Io l'ho seguito in tutto quel periodo, dall'inizio nel '68 fino al '71, quando dovette lasciare la facoltà a causa delle purghe con l'avvio della *normalizzazione*. Ma il suo ritiro dalla vita accademica mi ispirò e mi incoraggiò all'unico passo che ha segnato la mia vita. Al termine del dottorato fui incaricato a nome di tutti gli studenti di tenere un discorso di ringraziamento già preparato – tipo «ringraziamo il Partito comunista e la classe operaia...» – ma a un certo punto rimisi in tasca il foglietto e improvvisai un

spirituali», uomini che comprendono non solo la subordinazione e l'autonomia, la schiavitù e la libertà legate alla vita, ma anche le forze della scienza e della tecnica alle quali si oppongono. Lo scotimento del senso definisce l'umano non come strategia, funzione o programma, bensì come problematicità, ricerca di senso, solidarietà. L'uomo spirituale non è un essere assoluto le cui verità sono incontrovertibili ma il suo spirito leggero vola in alto e respira la libertà perché ha saputo mettere in dubbio la realtà del giorno:

«L'uomo spirituale, a differenza del mero intellettuale, è colui che ormai non gioca solo nelle forze di questo

mondo, ma che, cosciente della *non evidenza della realtà*, mette in questione i motivi diurni e si pone ad un'altezza diversa, o sulla vetta. Coloro che si trovano sulla vetta sperimentano una forte solidarietà, perché per loro, i moventi diurni sono passati in secondo piano. Ecco perché le potenze positive della realtà non tollerano l'uomo spirituale. Perché questo rompe il sistema e la sua testimonianza è motivo di resistenza e di cambiamento».¹⁰

Egli è colui che, giunto fino alla vetta, si espone all'incoerente e al negativo e inizia un'esistenza nuova, non più evidente e sicu-

10. L'uomo spirituale è come un giocatore che, avendo compreso e non condividendo le regole del «gioco totalitario», sceglie di non giocare più, decide di sottrarsi a quelle richieste di consenso promosse dalle «potenze positive» – l'ideologia che persuade l'uomo proponendogli un'esistenza già pianificata e colorata con l'inganno del giorno, del positivo e della pace – e così facendo mostra l'illusorietà e la debolezza dell'intero sistema. Le potenze positive della realtà vengono scosse da un semplice gesto che interrompe il gioco e svislisce le intenzioni del sistema totalitario, volte a uniformare gli individui e piegarli al suo volere. Cfr. J. M. Esquirol, *Tecnica e sacrificio in Jan Patočka*, cit., p. 76.

intervento in cui ringraziavo fra gli altri tutti gli insegnanti che ormai non lavoravano più in facoltà, e conclusi citando Karel Čapek dove dice che la verità vale più del potere perché dura per sempre. Ne uscì uno scandalo. Alla fine nel giudizio scrissero che non avevo il permesso di insegnare negli istituti superiori: fu la vendetta del regime. Così organizzai molte lezioni clandestine nel mio appartamento, un'altra atmosfera particolare. Quest'epoca delle «università volanti» – i seminari negli appartamenti – fu molto feconda per Patočka e fu per noi fonte di ispirazione.

Ricordo infine il mio ultimo incontro con lui due o tre giorni prima della sua morte. Era il momento di maggior pressione del regime contro Charta 77, ogni giorno c'erano gli attacchi sulla stampa, venivano organizzate grandi assemblee, fecero firmare l'«Anticharta», c'era insomma una campagna mediatica isterica dalla mattina alla sera. Era un venerdì pomeriggio, pioveva a dirotto e stavo aspettando l'autobus quando improvvisamente da dietro sentii: «Collega Halík!», mi girai e vidi Patočka che mi stava venendo incontro. Io gli espressi la mia solidarietà e lui fece cenno con la mano come se fossero cose di poco conto e mi chiese invece cosa stessi facendo, su cosa stessi riflettendo e quali fossero le mie letture. Gli risposi che aveva appena finito di leggere il suo ultimo lavoro, che era apparso nel *samizdat*, i *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, e lui rispose: «Allora venga da me che ne parliamo». In quel momento arrivò il suo autobus; mentre saliva si girò di nuovo e mi disse l'ultima frase che gli sentii pronunciare: «Sa, la gente che pensa deve pur incontrarsi!». Quell'episodio mi colpì così profondamente che mi richiamavo sempre alla memoria quella sua ultima frase tutte le volte che dovevo andare a qualche lezione clandestina, e mi ponevo la domanda se il rischio valesse la candela perché la polizia poteva intervenire in qualsiasi momento. Ho partecipato anche al suo funerale, che fu trasformato in un'operazione di polizia. Era evidente che temevano Patočka anche da morto.

ra ma aperta alla problematicità¹¹.

Pólemos: lotta dissidente e unità spirituale

A questo punto dobbiamo chiederci: perché Patočka si riferisce a questi uomini, che hanno compreso il senso e possono interpretare la storia, come a degli «scossi»? Certamente l'esperienza del fronte è un'esperienza-limite, è un evento traumatico, sconvolgente, tuttavia la scossa o scuotimento non è solo un avvenimento estrinseco ma è costitutivo del soggetto che, responsabilizzato verso l'esistenza, coglie l'opportunità di una liberazione e di un'esperienza di libertà attuabile attraverso la filosofia.

Lo scuotimento è uno sconvolgimento del

mondo quotidiano che rende possibile l'emergere di un altro punto di vista. Questo non vuole essere sostitutivo o oppositivo al quotidiano, ma vuole cogliere qualcosa di più profondo, il senso originario che emerge solo se l'uomo accetta la conflittualità, la problematicità e si lascia scuotere da essa.

La solidarietà degli scossi è generata da ciò che i greci, e in particolare Eraclito, definivano *pólemos*: è quell'elemento comune che, attraverso il conflitto, instaura l'unità degli avversari, è «il lampo dell'essere che interrompe la notte del mondo – lascia esistere ogni singolo essere e gli permette di mostrarsi per quello che è»¹². La nozione di *pólemos* consente di spiegare anche la nascita della storia e della filosofia, entrambe accomunate dalla «rottura del senso dato», perché *pólemos* è ciò che crea, in risposta alla crisi del senso, una dimensione completamente nuova, quel-

11. J. Patočka, *Liberté et sacrifice. Écrits politiques*, intr. di E. Abrams, postf. di A.-M. Ravello, Millon, 1990, p. 247.

12. *Ivi*, p. 75.

Patočka nelle sue opere spesso parla della responsabilità del singolo verso un'istanza superiore. Ha un'idea del perché non l'abbia mai chiamata «Dio»?

Penso che dipenda da quello che definirei la schiva spiritualità ceca. È una tradizione, un vezzo dell'ambiente ceco. Se osserviamo alcune personalità della nostra cultura, da Palacky, Masaryk, Čapek, fino a Patočka e Havel, notiamo che nessuno di loro è ateo, tutti sono molto aperti alla dimensione della trascendenza, ma al contempo nessuno di loro è capace di parlare di «dio» secondo la consueta terminologia cristiana. Prendiamo ad esempio quanto scrive il cattolico Jaroslav Durych sul suo viaggio in Spagna e parla della vita religiosa: mentre gli spagnoli amano atti appariscenti, come pregare con le braccia stese davanti alla croce, la gestualità ceca è molto schiva. I credenti da noi sentono sempre su di sé lo sguardo ironico degli atei e sono spinti a una religiosità discreta. Anche perché il cattolicesimo trionfante è stato sempre collegato con l'austrocattolicesimo, con la ricattolicizzazione forzata e in genere con la monarchia asburgica. La gente confonde spesso questo fenomeno con l'ateismo, ma io ritengo che non sia così, che in generale siamo aperti alla dimensione spirituale, ma c'è un eccessivo allontanamento dalle espressioni tradizionali. Questa può essere una risposta. Patočka si muove nell'ambito della filosofia che tende più all'antichità che alle radici cristiane d'Europa. Nell'introduzione al *Mondo della natura come problema filosofico* c'è un passaggio così coinvolgente sulla divinità, l'umanità e il sacrificio, che il lettore ha la netta impressione (e Patočka sapeva di dare questa impressione) che il filosofo stia parlando di Cristo, mentre alla fine è evidente che sta parlando di Socrate. Patočka mantiene un certo distacco dalla tradizione cristiana, ma sicuramente non è un distacco da ateo o di uno che rifiuta questa tradizione. ■



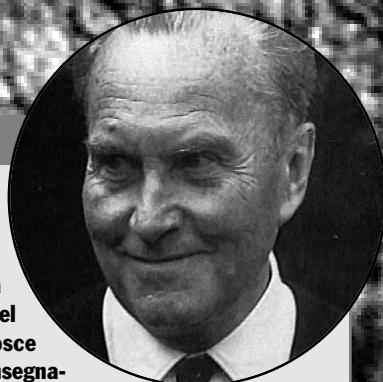
IN ALTO: DURANTE UN SEMINARIO CLANDESTINO.

A SINISTRA E SULLO SFONDO:
I FUNERALI.
SOTTO: UN AGENTE IN BORGHESI
RIPRENDE LA CERIMONIA.

*“Oggi la gente sa nuovamente
che esistono cose per cui val la
pena soffrire, e che le cose per
cui eventualmente si soffre
sono quelle per cui val la
pena vivere,,*



JAN PATOČKA (1907-1977)



Nato il 1° giugno 1907 a Turnov (Boemia settentrionale), sposato con Helena, ebbero 3 figli. Dopo il ginnasio, intraprende gli studi di filosofia, romanistica e slavistica alla facoltà di filosofia dell'Università Carolina. Nel 1928-29 studia alla Sorbona, dove conosce Husserl. Nel 1932, dopo un periodo di insegnamento, si reca in Germania, a Berlino e poi a Friburgo dove studia sotto Husserl e Heidegger. Dal 1936 insegna filosofia a Praga ed è segretario del Circolo filosofico (1934-39). Nel dopoguerra, con la presa del potere da parte comunista, deve abbandonare l'insegnamento in università e viene relegato all'Istituto pedagogico dell'Accademia delle scienze (ČSAV), dove cura con entusiasmo l'edizione critica dell'opera di Comenio. Successivamente viene trasferito alla sezione editoriale dell'Istituto di filosofia ČSAV, ma anche qui si inventa un progetto editoriale scomodo per la cultura ufficiale: la collana «biblioteca filosofica», comprendente opere che usciranno solo alla fine degli anni '60. Nel novembre 1968 è nominato docente di ruolo. Nel 1972 non supera i requisiti politici e viene pensionato, ma continua a insegnare nei seminari clandestini.

Firmatario di Charta 77 (documenti nn. 1, 5 e 8), è uno dei primi tre portavoce. La polizia apre un fascicolo su di lui anche se era già da anni sulla «lista nera». Agli inizi del marzo '77 ha un incontro informale con il ministro degli esteri olandese Max van der Stoep, in visita ufficiale a Praga, e a questo punto le autorità comuniste decidono di intensificare la pressione. «Non c'è nessuna risposta da cui non traspaia la dignità e l'integrità della sua posizione; persino la lingua e lo stile delle risposte sono esemplari, alcune le ha dettate direttamente lui», ha affermato in un'intervista lo storico Blažek, che sta terminando un libro sugli ultimi mesi di vita del filosofo. «Dal 5 gennaio fu convocato tutti i giorni, cioè ancor prima della pubblicazione del documento nr. 1. Gli interrogatori cominciavano normalmente di mattina presto e finivano di sera».

Ripetutamente convocato e sottoposto a lunghi e stressanti interrogatori, muore il 13 marzo. Le autorità comuniste temono che il funerale possa sfociare in manifestazione. Alla chiesa e al cimitero di S. Margherita presso l'antico convento di Břevnov partecipano «circa 500 persone, in maggioranza giovani», come si legge nel rapporto del capitano Sámek sull'inaudita operazione «Funerale», condotta con l'ausilio di un elicottero di disturbo e di decine di agenti «equipaggiati e armati», che filmano i presenti. La funzione è celebrata da un prete collaboratore della polizia (F. Jedlička, «Adam»). Si legge ancora nel rapporto di Sámek: «...Prima del funerale era stata esumata una salma e nel cimitero introdotta una bara vuota per ospitarne i resti. Data la situazione, un funzionario di polizia si è recato all'obitorio per verificare se Patočka fosse veramente nella bara che poi è stata inumata».

OPERE PRINCIPALI

- *Il concetto di evidenza e il suo significato per la noetica* (1931)
- *Il mondo naturale come problema filosofico* (1936)
- Dispense per i corsi di filosofia (*Storia della filosofia, La filosofia presocratica, Socrate, Platone, Aristotele*, 1945-1949)
- *Introduzione allo studio della fenomenologia di Husserl* (1966)
- *Saggi eretici sulla filosofia della storia* (1975, *samizdat*)

la della *polis*, della vita pubblica, politica, terreno originario della storia e della filosofia, illuminando un'esistenza che non si riconosce, né è più protetta o passivamente accettata ma si scopre come un terremoto, come il lampo che pone improvvisamente l'uomo di fronte alla pienezza della vita politica, storica, filosofica. L'anima della *polis* è pertanto l'anima della lotta, del conflitto, dello scontro perché, attraverso essa, si costituisce la storia intesa non come teatro di crolli o rovesciamenti ma scena dell'apertura verso lo scotimento. Lo spirito combattivo della *polis* non ha come obiettivo la conquista di un potere raggiungibile attraverso una volontà di sopraffazione, che si manifesta mediante una forza bruta e incontrollata, ma è ciò che si innalza al di sopra dello scontro tra fazioni perché ispirato a quell'elemento comune che è il *pólemos*, generatore sì di una lotta, ma sapiente e veggente nella misura in cui esso crea un nuovo modo d'essere dell'uomo, «forse l'unico che offra una speranza nella tempesta del mondo: l'unità di coloro che hanno subito il crollo ma sono intrepidi»¹³.

Patočka userà diverse espressioni per esprimere lo stesso concetto: parlerà di «vita nella problematicità», «vita allo scoperto», «vita nello sradicamento», «vita dal punto di vista della notte», «vita a partire dallo shock», dalla commozione, «vita storica», «vita filosofica»¹⁴, ecc. per definire un'esperienza che non è nichilista o scettica, e per mostrare come la vita umana scopre improvvisamente di non essere più al servizio della tecnica che la riduce alla produzione e al consumo di cose. L'esistenza è apertura, comprensione del senso dell'essere e del mondo e libertà. È la possibilità di esperire un'esistenza autentica che

non ha origine nelle cose, ma tuttavia coglie le cose nella loro essenza. Per Patočka questa profonda *scossa*, dal punto di vista filosofico, coincide con il passaggio dal mondo mitico ad un mondo fondato sul senso filosofico. La domanda filosofica rispetto a quel misterioso enigma che è il mito apre all'uomo la possibilità della ricerca della verità, ricerca che consiste in ciò che Platone per primo definisce la *cura dell'anima*. Anche dopo la nascita della filosofia, infatti, l'uomo continua a condurre una vita determinata dal ciclo naturale e dai ritmi biologici piuttosto che dalla verità, accontentandosi di risposte precostituite piuttosto che affrontare la problematicità dell'esistenza. La libertà è una conquista che l'uomo può raggiungere attraverso la lotta responsabile, la quale prevede il riconoscimento non di un'esistenza accettata e radicata ma nuda, capace di affrontare *vis à vis* la finitezza:

«Se è giusto caratterizzare l'uomo come abitante della terra, ecco che in lui la terra è sconvolta da un terremoto. Egli scopre questa sua esistenza non in quanto radicata e accettata, bensì come nuda e nell'attimo stesso scopre che la terra e il cielo hanno un loro *trans*, cioè un loro al di là. Ciò al tempo stesso significa che in essi non c'è nulla che possa offrire all'esistenza un punto d'appoggio definitivo, un radicamento, uno scopo o un perché definitivi»¹⁵.

L'esposizione drammatica degli scossi al rischio e alla morte è l'esperienza che conduce l'uomo ad un livello esistenziale più pro-

13. *Ivi*, p. 76.

14. J. M. Esquirol, *Tecnica e sacrificio in Jan Patočka*, cit., p. 68.

15. *Ivi.*, pp. 66-67. Patočka conduce la sua indagine filosofica lungo la direttrice di tre «movimenti» fondamentali dell'esistenza umana: movimento del radicamento e dell'accettazione nel mondo, movimento della difesa e conservazione, movi-

fondo il quale presuppone il *pólemos* inteso come competizione intorno al senso, lotta il cui fine è un appello alla vita affinché esca dal torpore di un destino passivamente accettato e problematizzi l'orizzonte di senso tramandato ma non più credibile.

Tale competizione sarà ereditata nel Novecento dal fenomeno del dissenso, la cui preoccupazione fondamentale sarà la salvaguardia della cura dell'anima quale compito etico dell'essere umano contro il senso ideologico imposto dal regime. La grandezza della filosofia patočkiana consiste pertanto nel sostegno all'azione degli scossi i quali, accettando il rischio di una vita allo scoperto, svelano come il dominio esclusivo del giorno si traduca nell'azione ideologica usata dal regime comunista per governare l'uomo e uniformarlo a sé, fornendogli l'illusione di una vita realmente vissuta, con dei ritmi scanditi, un programma da seguire senza la possibilità di imprevisti o cambi di rotta. In questa situazione, quali sono gli strumenti a disposizione dei dissidenti? Per rispondere è opportuno ricordare che il concetto di dissidenza non indica un'opposizione politica, ma un'opposizione di ordine spirituale, creata e sostenuta da coloro che, rifiutando di stare al gioco imposto, hanno compiuto un grande atto morale perché si sono assunti il

peso di una vita che si oppone all'asservimento e alla stagnazione in una quotidianità rassicurante. Il pensiero dissidente lotta dunque per una nuova e interiore autonomia contro la soggezione alla quotidianità impersonale, resistendo alle forze repressive della tecnica e smascherando la colpevolezza del potere di fronte alla coscienza interiore. In sostanza il dissenso ha rappresentato la risposta più adeguata e incoraggiante alla minaccia totalitaria perché ha avuto la capacità di trovare una via sempre accessibile, se pur angusta e impervia, per contrastare e allo stesso tempo sottrarsi alla realtà totalitaria. La grande intuizione di Patočka è di aver intravisto, in un mondo omologato e monolitico, la centralità dell'*anima*. La conseguenza di questa scoperta è la scoperta della *vita nella verità*¹⁶, ovvero la consapevolezza di possedere una coscienza morale, sicura guida di fronte alle incertezze, la possibilità di scegliere le prospettive più adeguate alla nostra esistenza, la capacità di ribellarsi alla menzogna, il coraggio di una vita senza riparo, una vita allo scoperto, utilizzando le uniche armi di cui gli scossi dispongono, quelle linguistiche e intellettuali, dando inizio alla loro *vita spirituale*: come dice Patočka «l'uomo spirituale [...] è colui che è in cammino. Egli possiede sulle esperienze negative

mento della verità. Il primo movimento consiste nel fatto che l'esistenza non è solo esser-gettati nel mondo, ma anche esservi introdotti e accolti, radicarsi in esso. Tale accoglienza e radicamento avviene mediante l'intermediario dell'altro, attraverso l'amore. Il secondo movimento, correlato al primo, ha come fine la riproduzione e conservazione della vita attraverso la cooperazione e il lavoro. Infine il terzo movimento si realizza nel *sebevydání* ossia nell'accedere alla conquista di sé mediante la dedizione di sé cioè l'assunzione e la rivendicazione della finitezza, mediante il superamento della dispersione esistenziale e l'apertura nella verità che si realizza non individualmente ma donandosi agli altri. La libertà insita in questo terzo movimento è data dal processo di distacco e distruzione del nostro radicamento nella cosificazione, inizialmente ottenuto senza andare oltre e svelare nulla e prosegue attraverso la scoperta della propria finitezza «che provoca l'altro alla vita, al superamento di sé verso l'altro e, insieme a lui, verso l'infinito», *ivi*, pp. 111-112.

16. Václav Havel parla in termini oppositivi di *vita nella verità* come alternativa necessaria alla *vita nella menzogna*, ossia la modalità di esistenza propria del comunismo totalitario cecoslovacco, cementata dall'ideologia che inganna l'uomo fornendogli l'illusione di possedere un rapporto veritiero con se stesso e con il mondo, soffocando e demoralizzando la sua identità. La vita nella verità diventa pertanto la principale opposizione al sistema totalitario a partire da un atto di ribellione che è innanzitutto morale, perché nasce dalla riscoperta del proprio essere interiore e dal recupero di una dignità umana celata dalle sovrastrutture ideologiche e solo successivamente assume una forma politica. V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Milano 2001, §§ 1-8.

un sapere che non perde *mai* di vista, a differenza dell'uomo comune che cerca di dimenticarle»¹⁷. Charta 77 ha come protagonisti proprio gli scossi di cui parla Patočka, persone normali, diversi per fede, costume e tradizione ma accomunati dalla volontà di battersi, a titolo individuale o collettivo, per far rispettare non solo in Cecoslovacchia ma nel mondo in generale quei diritti civili e umani riconosciuti da accordi internazionali contro le guerre, la violenza e l'oppressione sociale e intellettuale.

La cura dell'anima

L'emergere dell'identità umana, sepolta e occultata dal livellamento interno ed esterno operato dall'ideologia totalitaria, necessita di una cura affinché l'anima possa sopravvivere nella vita quotidiana. Le azioni propriamente intellettuali dei movimenti dissidenti sono quelle che si oppongono al regime creando innanzi tutto una rete statale minimale, una sorta di «*polis parallela*», che non vuole essere un movimento di protesta, né un rifugio per i delusi o un'associazione di riformatori sociali, ma piuttosto una pratica e un esercizio permanente fatto di letture, trascrizioni, discussioni filosofiche, corsi e circolazioni clandestine, riflessioni condivise sul futuro. Questo è ciò che nel dissenso russo si chiama spazio del *samizdat*¹⁸.

Patočka ha interpretato il concetto di anima come luogo in cui nasce la domanda sul senso che risveglia l'uomo esortandolo alla vita consapevole; in tal modo egli illustra una

modalità di esistenza che per il filosofo è contemporaneamente rapporto con se stessi (e dunque assunzione dei propri limiti), rapporto con gli altri e infine rapporto con il divino (inteso come dimensione trascendente e non come Dio personale). Il filosofo specifica che la cura dell'anima non consiste solo nella mera contemplazione e accettazione dell'esistenza della coscienza, «bensì è una prassi che investe tutta la vita, una prassi che si autoindaga, si autocontrolla e si autounifica nel pensiero e nella vita»¹⁹.

La cura dell'anima denota la capacità di reagire all'asservimento prodotto dalla tecnica, opponendo una resistenza intellettuale che sancisce un atto morale, un *ethos*, un modo di rapportarsi al sé e al mondo²⁰. È la capacità di una vita libera attraverso un gesto di responsabilità che definisce la possibilità di essere persona, è addossarsi il peso di questa responsabilità, gesto tutto interiore che innescava una battaglia spirituale il cui campo si trova nell'anima di ognuno, una guerra contro la *routine* dell'esistenza:

«In essa [nella *routine*] l'uomo si lusinga di prendere in mano la propria vita, mentre in realtà si serve delle cause da lui scoperte per creare dei mezzi che facilitano lo sfruttamento e l'esteriore moltiplicazione della vita e dei suoi beni. Tuttavia il lavoro stesso all'inizio crea una inaudita schiavitù, ma in seguito funge sempre più da forza liberatrice finché l'uomo acquista la prospettiva di "liberarsi" completamente da esso. [...] In questo secolo la guerra è la rivoluzione della *routine* con-

17. J. Patočka, *Liberté et sacrifice. Écrits politiques*, cit., p. 247.

18. Cfr. M. Dell'Asta, *Una via per incominciare. Il dissenso in URSS dal 1917 al 1990*, R.C. Edizioni, Milano 2003.

19. J. Patočka, *Saggi eretici sulla filosofia della storia*, cit., pp. 109-110.

20. S. Maletta, *Contro l'impero del kitsch. Arendt e il principio antropologico*, in *Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt*, a cura di Sante Maletta, Soveria Mannelli 2005, p. 113.

dotta a compimento»²¹.

La riscoperta dell'anima non si limita solo al rapporto che l'uomo instaura con il proprio nucleo interiore ma indica soprattutto quella situazione-limite che rende manifesta la realtà dell'esistenza e chiama l'uomo a scegliere la vita nella verità. In tal modo si passa dal rapporto con se stessi al rapporto con gli altri, rapporto sancito dalla dignità dell'uomo, volto a difendere se stesso e gli altri contro l'ingiustizia e reso visibile dal sentimento di solidarietà che è anche il fondamento spirituale di Charta 77.

Solidarietà e sacrificio

Lo sconvolgimento che ci immette nella strada della conflittualità, della problematicità, che ci apre alla ricerca del senso, dà i suoi frutti solo quando ci si lascia scuotere insieme, ci si abbandona ad un sentimento di solidarietà che non vuole essere solo un mero altruismo o un tendere la mano nel momento del bisogno, ma è proprio la coscienza viva e operante di appartenere ad una comunità perché si sono condivise le esperienze più profonde, si è sperimentata una nuova unità grazie alla comune volontà di dissentire da un potere che disgrega l'esistenza²². L'origine di Charta 77 si deve senz'altro al sentimento di solidarietà che unisce gruppi più disparati nell'obiettivo comune di riaffermazione dei diritti fondamentali dell'uomo e di garanzia delle libertà sopresse. La sua sottoscrizione enun-

cia l'impossibilità di sprecare altro tempo prezioso in attesa di un improbabile cambiamento e la necessità di una spinta, un impulso, accompagnato da un disegno di cooperazione, che dia il coraggio di esporsi in prima persona, a rivendicare una «vita nella verità», senza temere le conseguenze o le sanzioni che questo gesto potrebbe comportare perché, citando proprio Jan Patočka «ci sono cose per cui vale la pena di soffrire»²³.

La solidarietà degli scossi si costruisce infatti nell'incertezza e nella persecuzione, condizioni che possono essere logoranti e devastanti²⁴. Il dovere dell'azione, anche laddove essa viene costantemente repressa, è un monito che il filosofo espone fino al suo ultimo lavoro. Nel suo testamento spirituale, riflettendo sugli scarsi risultati pratici ottenuti da Charta 77, Patočka invita gli scossi a non arrendersi perché l'arrendevolezza non fa che aggravare la situazione in quanto accresce il potere che contrasta la loro attività. Occorre essere preparati a diverse forme di repressione che vanno dalla perdita del lavoro, agli arresti e agli espatri, ma con la grande soddisfazione di aver creato, apponendo la firma a Charta 77, una comunità che legittimamente chiede il rispetto della legge. Lo stile di questa comunità è quello di «un comportamento in ogni occasione dignitoso, coraggioso, verace, che si impone semplicemente grazie al suo contrasto con quello ufficiale»²⁵, comportamento che decreta il successo morale di Charta 77:

«Vorrei essere compreso bene: non invitiamo all'ipocrisia, ma invitiamo a non dire e non fare nulla di inoppor-

21. J. Patočka, *Saggi eretici*, cit., pp. 136-137.

22. B. Bouckaert, *Patočka e il metodo fenomenologico. (Pensare in un mondo di folli)*, in D. Jervolino, cit., p. 67.

23. Ivi, p. 41.

24. J. Patočka, *Saggi eretici*, p. 158.

25. J. Patočka, *Il Testamento di Jan Patočka: che cosa ci possiamo aspettare dalla carta 77?*, in P. Garimberti, *Il dissenso nei paesi dell'Est prima e dopo Helsinki*, Firenze 1977, p. 110.

tuno, se non per estorsione; non fare nulla per invidia e per maggiore profitto personale. Un comportamento coraggioso merita un riconoscimento anche da parte dell'avversario e la solidarietà di quelli che sono ugualmente colpiti. È stata la base del successo della "carta" fino adesso – insieme con il comportamento contrario di coloro che l'hanno combattuta»²⁶.

A questo punto l'esperienza di solidarietà degli scossi, l'esperienza condivisa del fronte, si trasforma in un'esperienza di *sacrificio*, inteso come quel *darsi/aprirsi* a una nuova visione del mondo e della vita e come esigenza, verso se stessi, di conquista della propria umanità, di vita autentica²⁷. Nel sacrificio solidale patočkiano possiamo rintracciare una forma di religiosità nel momento in cui esso diventa relazione con ciò che non è disponibile, con l'imprevedibile. Patočka tematizza l'idea di sacrificio distinguendo in prima istanza il sacrificio autentico da quello inautentico. Mentre quest'ultimo si risolve in una sorta di scambio, in quanto azione finalizzata ad un vantaggio, il sacrificio autentico, che è quello considerato dal filosofo, consiste nello stabilire un rapporto con ciò che non è una cosa, che non è un ente. In questo sacrificio si può scorgere una dimensione religiosa perché esso è un darsi a ciò che non essendo alcun ente, domina ogni ente, e questo darsi comporta per l'uomo una nuova visione del mondo e della vita. Il sacrificio autentico da un lato introduce una gerarchia ontologica che va interpretata in senso religioso come distinzione tra il divino

e il non divino ma che è da intendersi così anche nell'ambito umano²⁸:

«Il sacrificio per qualcosa o per qualcuno sarebbe impensabile senza l'idea di una differenza tra l'essere dell'uomo e l'essere semplicemente come cosa, senza l'idea di una differenza all'interno dell'umano, tra le possibilità di accrescimento e di diminuzione dell'essere».²⁹

Il sacrificio assume una dimensione politica nel momento in cui attraverso la solidarietà degli scossi diventa un sacrificio per tutti, elevandosi ad atto puro di una libertà che sceglie di dire no anche se fortemente minacciata. Chi si sacrifica autenticamente afferma l'esistenza di «qualcosa d'altro», diventando testimone di una nuova comprensione del mondo e invitando gli altri uomini a seguire questo nuovo intendimento dell'essere e del mondo. «Colui che si mostra capace di un tale sacrificio offre – agli altri forse più che a se stesso – un nuovo motivo di comprensione dell'essere»: in altri termini, il sacrificio autentico non è finalizzato ad un tornaconto personale ma nel momento in cui colui che si sacrifica diventa testimone della possibilità di una diversa modalità d'esistenza, il sacrificio diventa sacrificio per tutti³⁰. Le tematiche della solidarietà e del sacrificio costituiscono i punti fermi dell'attività costruttiva di Charta 77 che, servendosi dello strumento dialogico, cerca di attirare l'attenzione su diversi casi concreti di violazione dei diritti dell'uomo e del cittadi-

26. *Ibidem*.

27. J. M. Esquirol, *Tecnica e sacrificio in Jan Patočka*, cit., p. 73.

28. J. Patočka, *Liberté et sacrifice*. cit., pp. 270-275. Patočka vede nel cristianesimo una religione matura proprio perché in essa il sacrificio è un sacrificio autentico, sacrificio che non deve essere solo predicato ma soprattutto testimoniato.

29. J. Patočka, *Liberté et sacrifice*. cit., p. 271.

30. *Ivi*, p. 272.

no, mediante un lavoro di recupero delle fonti e dei documenti in cui la legittimità di tali diritti risulti attestata, mediante l'avanzamento di proposte di soluzione, agendo da intermediario delle situazioni conflittuali. Tuttavia il suo impegno, benché nobile, legittimo e soprattutto legale, viene fin da subito ostacolato, sminuito, combattuto; ma ciò che è decisivo rimane la possibilità di fare esperienza della verità: «Qualche volta è necessario che tocchiamo il fondo della miseria per poter capire la verità, così come dobbiamo spingerci fino al fondo del pozzo per riuscire a vedere le stelle»³¹.

L'adesione di Patočka a Charta 77 non fu un gesto impulsivo dettato dalla crisi nazionale, politica, economica e sociale in cui versava una patria tanto amata e mai abbandonata nonostante la possibilità di farlo, né fu un mero atto patriottico. Fu piuttosto il punto di arrivo di un'attività intensa e volta a non separare mai la vita spirituale e la ricerca filosofica dalla vita quotidiana. La morte improvvisa del filosofo e le circostanze oscure in cui avvenne sembrano attestare la sua opera con la sua vita. Il sacrificio di Patočka e di molti altri uomini che come lui hanno avuto il coraggio di esporsi al negativo, non consiste nell'aver pagato con la vita la difesa di un ideale, ma piuttosto nello sforzo di aver vissuto nella verità, sforzo che scaturisce dall'assunzione e dall'esercizio della responsabilità dettato dalla consapevolezza che dal massimo pericolo può derivare la massima salvezza. Henri Declève³² sostiene che «ricordare Jan Patočka da filosofo significa analizzare la nostra situazione e scoprire

che la sua filosofia appartiene al senso della nostra attualità»³³: vale a dire che la testimonianza è come un pungolo che richiama gli uomini ad aprire gli occhi su se stessi, ad avere il coraggio non solo di vivere ma di vivere nella verità, affermando cioè la centralità dell'elemento morale nella vita sia politica che privata e continuando a lottare per affermare questo nonostante i rischi:

«In breve dalla "Charta" ci si può aspettare che entri un nuovo orientamento ideologico [...]: l'orientamento sui principali diritti umani, sull'elemento morale nella vita politica e privata. La "Charta" non cessa di ricordare che cosa deve la nostra vita a codesti diritti, che appartengono legalmente ai nostri cittadini, non cesserà di ricordarlo al nostro popolo e agli stranieri, qualunque sia il rischio di questa attività»³⁴.

Patočka invita l'uomo a cogliere la miseria umana in tutta la sua pienezza e a scorgere la possibilità della libertà, possibilità che diventa un'esperienza concreta ottenuta mediante un'azione responsabile che fa emergere la coscienza morale il cui orizzonte è il mondo stesso.



■ **Roberta Sofi**, ha conseguito la laurea di primo livello in Filosofia Teoretica presso l'Università degli Studi della Calabria, e attualmente sta conseguendo la laurea specialistica in Filosofia e Storia delle Idee presso la stessa università.

31. V. Havel, *Il potere dei senza potere*, cit., p. 66.

32. Henri Declève è uno studioso scomparso nel 1998 che si è interessato all'opera e alla vita di Patočka e ha contribuito a ricordare la figura del filosofo ceco pubblicando *Profils de Jan Patočka: hommages et documents*, Publications des Facultés universitaires Saint Louis, Bruxelles 1992.

33. H. Declève, *Un pensatore rigoroso nel rigore dei tempi*, in D. Jervolino, cit., p. 27.

34. J. Patočka, *Il Testamento di Jan Patočka*, cit., p. 114.